

CHE TEMPI: VENT'ANNI FA PARTÌ LA «PIOVRA» E SI PARLÒ DI MAFIA IN TV, ORA L'«AMICO CRIMINALE» È UN VANTO

Vincenzo Vasile

Vent'anni fa, l'11 marzo del 1984, la prima Piovra in tivvù. Pochi ricordano alcuni dettagli importanti. Per esempio: quella serata non segnò soltanto l'esordio della prima fiction dedicata a Cosa Nostra. Coincise anche con il primo talk show (ma ancora non si usava chiamarlo così) sulla mafia. Lo condusse un grande giornalista televisivo, Giò Marrazzo, in diretta da un luogo emblematico, il Circolo «Roggero di Lauria» di Palermo. Specialità: vela, canottaggio, bridge (oggi anche windsurf e pallanuoto), un discreto, molto esclusivo, ristorante. Pochi mesi prima questo rinomato «club canottieri» che ha la sua sede nella borgata balneare di Mondello, frequentato dal fior fiore dell'establishment palermitano, era, come si dice, salito alla

ribalta delle cronache: si scoprì, infatti, che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena nominato prefetto antimafia di Palermo, era stato lungamente corteggiato dai dirigenti del circolo perché intervenisse a una delle serate conviviali. Ma aveva rifiutato: quel circolo di «gente per bene» era, secondo Dalla Chiesa, malfrequentato. Il generale declinò, perciò, quell'invito. Non voleva stare a quella tavola. Poi fu ucciso. Nessuna consequenzialità di causa e di effetto, naturalmente. Ma il rifiuto del generale colpì l'immaginazione, indusse qualcuno a ragionare sui giochi di spechi tra borghesia «pulita» e borghesia mafiosa.

Dopo il film tv ecco, dunque, il collegamento dal «Lauria». Perché la tv di allora era anche inchiesta,

spesso impeccabile, spesso spietata. E Giò Marrazzo fu impeccabile, e spietato. Raccolse attorno a un tavolo un paio di damazze, il presidente del circolo, un potente avvocato, difensore - tra gli altri - dei potenti esattori Salvo, e un banchiere. E semplicemente li fece parlare. Del film (si chiamava ancora «sceneggiato»). E di mafia. Soprattutto di mafia. Al banchiere, Giò Marrazzo chiese conto dell'atteggiamento del sistema creditizio nei confronti dei capitali sporchi. Semplicemente. E il banchiere - era Gerlando Micciché, vicedirettore generale del Banco di Sicilia, padre dell'attuale viceministro berlusconiano - rispose, latineggiando: «Pecunia non olet». Che significa che i soldi non hanno odore. Peccato che a volte sono sporchi di sangue, qualcu-

no fece notare nei giorni successivi. La polemica divampò, come si suol dire. Si noti che tra i consiglieri d'amministrazione della seconda banca siciliana - la Cassa di risparmio - rimaneva imperturbabile indisturbato, nel frattempo, un certo Vito Ciancimino. E che le banche risciacquavano miliardi sporchi a tutto spiano. Con esiti tragici: quando il vicequestore Boris Giuliano pregò il direttore di una certa agenzia di mettere sotto controllo un certo conto corrente, si ritrovò di fronte a un killer sotto casa.

Quell'intervista di Marrazzo non è stata purtroppo inserita in una bellissima antologia di «pezzi» di questo grande cronista televisivo recentemente messa in onda per l'anniversario della Rai tv. Da quel-

la puntata della «Piovra» sono passati vent'anni. Sembrava durante questo ventennio che prevalesse nella coscienza diffusa l'indignazione, e che la condanna sociale della mafia fosse da ritenere persino ovvia e scontata. Ci eravamo illusi: dai teleschermi sintonizzati su Sanremo ci hanno appena detto che siamo un po' tutti «amici dei criminali». Ognuno parli per sé, verrebbe da rispondere. Vent'anni dopo, una proposta sorge spontanea: ritrasmettano quel dibattito dal «Lauria» di Palermo, ci facciano rivedere quelle facce molto tragiche, molto abbronzate, molto per bene, ci facciano risentire quel balbettio molto contrito, molto ipocrita, molto per bene. Così, tanto per mettere alla prova - ancora una volta - la nostra capacità di indignazione.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

torna in edicola dal 17 marzo con l'Unità a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'Italia del miracolo

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

Dopo anni di lavoro comune, il processo di avvicinamento tra le due grandi religioni monoteiste d'Occidente subisce una crisi fino a poco tempo fa impensabile. E all'orizzonte della crisi c'è il rischio del gelo, la fine del dialogo, la riemersione di quel sanguinario vecchio pilastro della nostra cultura fondato sulla colpevolezza degli ebrei nella morte di Gesù Cristo. I tempi sono maturi per questo oscuro riflusso della storia? Il film di Mel Gibson, forte di un sottotesto culturale che galleggia nel neogotico esoterico e precristiano tanto caro a Hitler e a Himmler, dilagando come una parola di verità sugli schermi di mezzo mondo sembrerebbe suggerire che sì, i tempi siano maturi. Il contesto, su scala mondiale, è la ripresa dell'antisemitismo visibile; chiediamoci perché in una città come Modena qualcuno ha ritenuto di poter spezzare una lapide dedicata alla Shoah. È la calligrafia del nazismo che riaffiora dai muri della storia.

Torniamo al film di Gibson. Il portavoce vaticano, Navarro Vals, riferisce che se il Papa ha visto «The Passion» e non ha ritenuto di intervenire, ciò significa che non ci sono tracce di antisemitismo, che il pubblico può ritenere di trovare in quelle immagini una accettabile traduzione dei Vangeli...

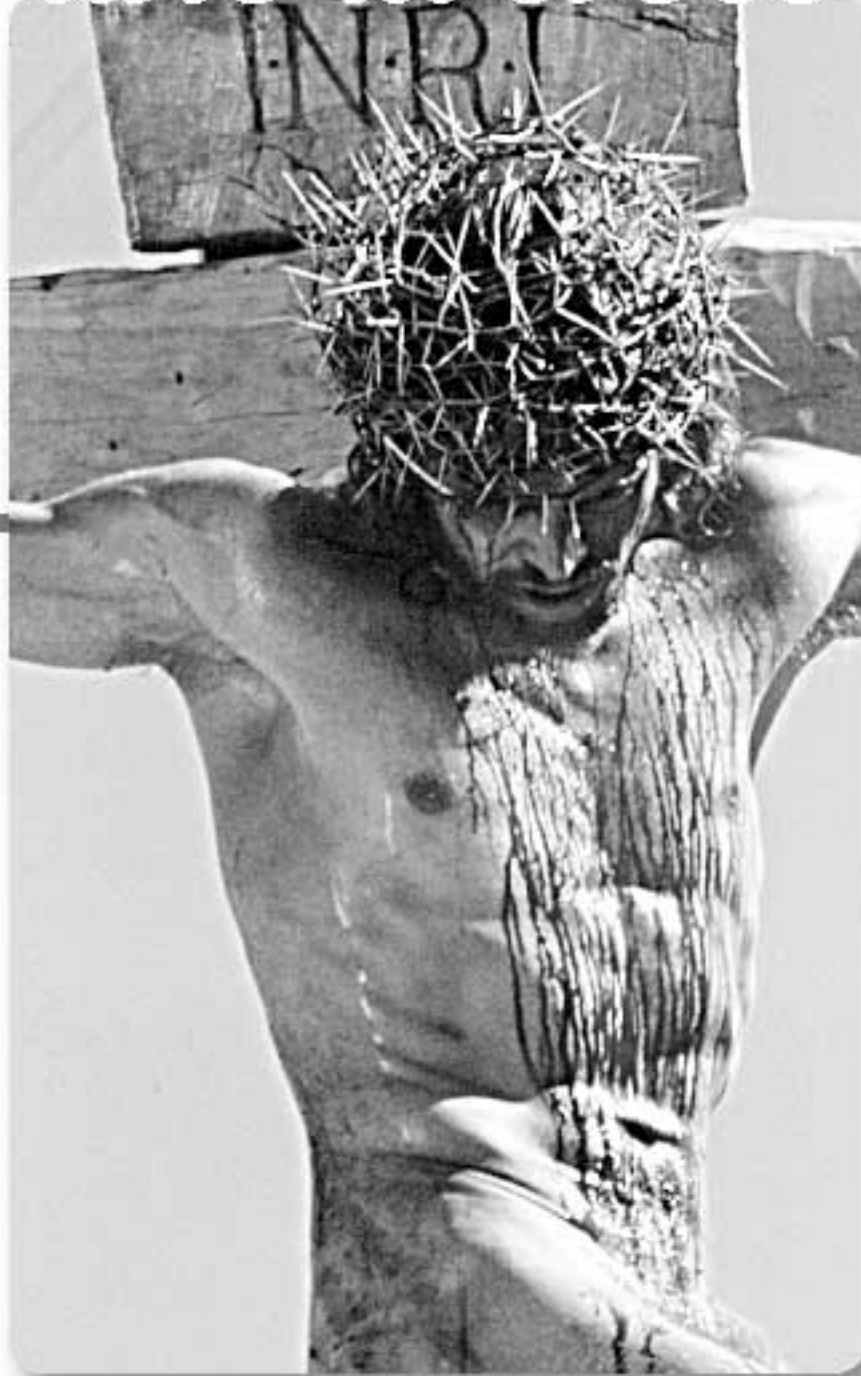
Ma di che cosa dobbiamo parlare: di un film o dei Vangeli? Questa è la domanda. Io il film non l'ho visto e non è il mio problema parlare del film. Ma posso e voglio parlare dei Vangeli e della Passione. Vangeli e Passione sono Amore, Comprensione, Offerta. Persone di buonsenso, molti cattolici, che hanno visto il film non hanno trovato niente di tutto questo. Se Navarro Vals ritiene che il film possa essere accettato come trascrizione cinematografica dei Vangeli, il fatto mi allarma e mi deprime. Ma Navarro Vals è un uomo, come me e come tutti noi e può essere che la verità non stia nelle sue parole. Lo ammetto: il silenzio del Vaticano lo trovo incomprensibile, preoccupante. Mi risulta che alcuni vescovi hanno messo l'accento sulla pericolosità, per la stessa religione cattolica, di quel film. Una pellicola che è stata vietata ai minori in molti paesi del mondo e che rischia di esserlo anche in Italia. Se è vero che si tratta di una trascrizione dei Vangeli, qualcuno mi spieghi perché viene vietata, visto che i Vangeli stanno benissimo nelle mani di un bambino.

«Vangeli e Passione sono amore, comprensione. Molti cattolici, nel film, non hanno trovato nulla di tutto ciò. Infatti, il film è vietato ai minori»

CINEMA E RELIGIONI

AMOS LUZZATTO

Ci ributtano la croce addosso



Gesù Cristo sulla croce nel film di Mel Gibson «The Passion» che ha scatenato accese polemiche

«Il silenzio del Vaticano sul film di Gibson è allarmante. Cosa si vuole, che gli ebrei chiedano scusa per la passione di Cristo?». Amos Luzzatto, presidente delle comunità ebraiche, denuncia il pericolo: si può tornare nel buio

Forse perché nel film la vicenda di Cristo e della sua passione appaiono come uno spietato gioco di potenza, di poteri e non come una storia d'amore. La violenza delle immagini, il modo compiaciuto e

guardone di rappresentarla opera non come un gigantesco accumulatore di crediti inesigibili per quanti si identificano nel martirio. E gli ebrei son lì, nelle immagini, a invocare il martirio, allora è a loro che

può chiedere il conto...

Come ho detto, nel silenzio io penso e pensando temo. Che cos'è, ad esempio, questa storia di un film duro come un muro con gli ebrei e così poco evangelico che compare alla vigilia della setti-

mana pasquale? Mi tormenta la memoria, mi tormenta la storia. Io so che questo è il tempo in cui, da centinaia d'anni, si riaccende un fuoco antico: «dagli all'ebreo» invocavano, per provocare massacri, purghe, eliminazioni. Una sorta di rito pagano preteuosamente all'ombra della croce che chiedeva e otteneva sangue, un meccanismo che non si è mai inceppato. C'è una puntualità feroce in questa coincidenza storica. Mi chiedo perché ricominciare daccapo, mi chiedo cosa vuol dire questo silenzio, forse che la responsabilità del delitto non ce la toglie nessuno?

Padre Raniero Cantalamessa ieri in Vaticano, per conto di Giovanni Paolo II, nel corso della prima predica di Quaresima, ha ribadito l'estraneità del popolo ebraico, in quanto tale, nella responsabilità della morte di Cristo. E ha aggiunto che il film di Gibson è da «riprovare se induce a credere che tutti gli ebrei del tempo e quelli venuti dopo siano responsabili della morte di Cristo». Sono parole distensive...

Lo sono, le accettiamo con buon animo. Ma non si tratta solo di mettere dei paletti. È il sottotesto che lancia i messaggi più profondi e diretti, è il modo della rappresentazione che comunica e rinfocola in milioni di cattolici un pregiudizio nefasto che lo stesso Vaticano, negli ultimi 30/40 anni, ha provveduto a destituire con i Vangeli in mano e in virtù di un lungo lavoro assieme a noi in decine

di convegni, confronti, scambi. Come si fa a tornare indietro?

Può essere che in questo atteggiamento molto cauto del Vaticano giochi un ruolo la forza crescente della Chiesa americana che ha sposato il film di Gibson con travolgente entusiasmo. E il film ha ora una sua autonomia forza mediatico-medianica nel concentrare i fedeli non davanti ad un altare ma in un cinematografo. Anche i luoghi della fede, come quelli della politica, possono oggi slittare altrove...

È possibile che questo accada, mentre un'idea di potenza si sostituisce a un'idea di relazione e d'amore. Sarebbe un bruttissimo salto indietro al quale non voglio pensare. Resta il fatto che, stando così le cose, sono turbato dall'ipotesi che in qualche modo si voglia dire agli ebrei che devono cercarsi un'assoluzione di fronte ad una realtà storica definita incontrovertibile. È come se si suggerisse che, in fondo, ce la siamo cercata, se non meritata la storia che ci portiamo sulle spalle. È terribile: è come se dovessimo chiedere scusa al mondo per essere stati cacciati, uccisi, massacrati, sterminati, ghettizzati, marchiati, derisi, umiliati. Tutti gli ebrei hanno subito questa croce, gli anziani come i bambini. Chi glielo spiega ai bimbi di Auschwitz che devono chiedere scusa, cercare assoluzione? No, basta: ogni traccia dell'ingegno umano che anche lontanamente, anche in modo subliminale, inverte il senso autentico di questa immane, infinita tragedia va denunciata, portata alla luce, analizzata, respinta da tutti gli uomini di buona volontà. Questa è un'azione che attiene e definisce la dignità non tanto di questo o quell'uomo, ma dell'intera umanità. È un obbligo morale non imposto dagli ebrei ma dall'amore per l'uomo e per la sua storia. Non intendiamo essere qui per invocare il Vaticano affinché si pronunci in modo chiaro su una questione che sembra di vitale importanza per noi. Semplicemente ci auguriamo che il Vaticano condivida anche in questo caso un'attenzione profonda per le sorti dell'umanità intera.

C'è molta gente pronta a giurare che «The Passion» non è un film antisemita, che, di conseguenza, la reazione degli ebrei è fuori luogo, esagerata...

Ripeto che il film non l'ho visto. Posso solo raccogliere le impressioni di moltissimi che hanno avuto modo di vederlo. E non parlo solo di ebrei, ma di cattolici come di atei e il loro allarme mi pare essere genuino e sincero. A questo punto non mi riferisco alle immagini e alle parole del film ma a quel che sta sotto, al linguaggio adottato che, a quanto pare, smentirebbe il messaggio dei Vangeli. Mi preoccupa, ci preoccupa, ogni segno - e in questo caso stiamo parlando di un segno potente, un film che vedranno milioni di esseri umani - capace di depositare germi di una cultura aggressiva, che cerca nemici, che alimenta la fondazione di muri ideologici e religiosi. Il popolo ebraico ha già versato un contributo esagerato perché quei muri fossero abbattuti.

Toni Jop

«Noto una puntualità feroce con un fuoco antico che si riaccende: «dagli all'ebreo», giusto alla vigilia della settimana pasquale»

il Vaticano e la critica cattolica

Il critico della Cei: «Vietatelo ai minori»

Il Vaticano ufficialmente non prende posizione. Però ieri il predicatore pontificio Raniero Cantalamessa, alla presenza del Papa, in occasione della prima predica di Quaresima della Curia romana, ha preso spunto da *The Passion* di Mel Gibson per affermare che «la causa che portò alla condanna e alla morte di Gesù fu di tipo religioso, non politico». Il frate cappuccino ha preso spunto dal film e da polemiche intorno alla pellicola per contestare la tesi della «condanna politica»: «La tesi nel cinquantennio passato fu sollevata essenzialmente per rispondere a due istanze: il rifiuto dell'antisemitismo, dopo l'esito drammatico della Shoah, e l'ingenuo tentativo di accredi-

tare Cristo come una sorta di discepolo di Che Guevara, la cui figura negli anni '60-'70 aveva acceso il cuore delle nuove generazioni di allora». Secondo padre Cantalamessa, caduta l'istanza «Che Guevara», «è stato necessario il Concilio Vaticano II per far giustizia di quella dell'antisemitismo: l'estraneità del popolo ebraico, in quanto tale, alla responsabilità della morte di Cristo riposa su una certezza biblica che i cristiani hanno in comune con gli ebrei, ma che purtroppo per tanti secoli è stata stranamente dimenticata: il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio. Anche il film di Gibson va dunque giudicato alla luce di questi principi fondamentali».

Sulla pellicola interviene l'Associazione cattolica esercenti cinema. L'Accc ha infatti chiesto un giudizio a Massimo Giraldi, segretario della Commissione nazionale valutazione film, l'organismo collegato con la Cei, la Confederazione episcopale. E Giraldi afferma che non riterrebbe sbagliato vietare *The Passion* ai minori di 14 anni per «il profluvio di violenza» delle scene che accesa

e stordisce lo spettatore rendendo «il messaggio salvifico irrimediabilmente compromesso». Riguardo alle critiche mosse dalle organizzazioni ebraiche, Giraldi ha detto di non credere che «l'antisemitismo fosse un obiettivo per Gibson e la visione del film lo conferma. In questa narrazione esagitata il livore dei sacerdoti ebraici che gridano di crocifiggere il Cristo è da intendersi come espediente per accrescere la drammaticità della rappresentazione e non come colpevolizzazione del popolo ebraico. Il supposto antisemitismo proviene in gran parte da critici e opinionisti che hanno espresso la propria posizione senza aver visto il film e da un battage promozionale che se ne è servito ad hoc. Da parte mia - ha aggiunto Giraldi - auspico un confronto serio e meditato sul film piuttosto che un suo rifiuto». Anche se si tratta di una pellicola di una «violenza ridondante ed eccessiva, per così dire molto americana». Nel frattempo il *Wall Street Journal* ieri ha aggiornato i conti in tasca al regista nonché produttore. E ha calcolato che Gibson potrà ricavarne almeno 350 milioni di dollari.